

INFORM - N. 186 - 8 ottobre 2007

TESTIMONIANZE

A Roma Jovan Divjak, “il generale serbo che difese Sarajevo”

“Sarajevo mon amour”

ROMA – Il serbo Jovan Divjak è stato accusato di essere un traditore per aver scelto di difendere una città che sente sua anche se non vi è nato. Saray, serraglio... Sarajevo. Dove ciò che conta non è essere serbi, croati o bosgnacchi, ortodossi, cattolici o musulmani ma essere...sarajevesi. Essere bosniaci, cioè cittadini di Bosnia Erzegovina, splendida terra di multiculturalità secolare calpestata brutalmente. Dai nazionalisti della ex Jugoslavia, che ne hanno fatto scempio. E dall'Occidente, che ha voluto ignorare .

Jovan Divjak era troppo lontano per sensibilità e convinzioni dall'estremismo nazionalistico. Classe 1937, colonnello nell'Armata popolare jugoslava quando iniziò la guerra in Bosnia, Divjak aderì all'esercito bosniaco. Scelse di restare a Sarajevo al contrario di molti ufficiali serbi che seguirono Radovan Karadžić e Ratko Mladić (il boia di Srebrenica). Divjak fu nominato generale del multietnico esercito bosniaco e divenne il numero due dello Stato maggiore bosniaco durante la guerra del 1992-1995.

Militare, ma non militarista, Jovan Divjak, oggi in pensione, è stato e continua ad essere un combattente, ma per i diritti dell'uomo e dei bambini. Nel 1994 ha fondato la più grande associazione nazionale - “L'educazione costruisce la Bosnia Erzegovina” - per aiutare gli orfani di guerra. Nel fermo e sanissimo convincimento che essendo il futuro nelle mani dei giovani sia fondamentale dare loro una educazione e la possibilità di studiare. Attraverso donazioni raccolte con diverse iniziative (mostre, concerti aste di beneficenza ecc.) vengono distribuite borse di studio per assicurare l'istruzione, fino a livello universitario, degli orfani, senza alcuna distinzione di etnia o religione. Inoltre vengono organizzati corsi integrativi, laboratori creativi e vacanze all'estero per i giovani.

Divjak “incarna l'ideale europeista, così brutalmente calpestato nella ex Jugoslavia. Rifiutando una divisione degli uomini e delle terre secondo criteri etnici o razziali , è la pace ch'egli ha voluto difendere, la convivenza fra i popoli, più ancora della loro ‘coesistenza pacifica’. E’ nel nome di una autentica concezione della dignità e dei diritti dell'uomo che egli ha resistito alle sirene del nazionalismo e ha rischiato la vita per l'idea di un'Europa senza frontiere, all'indomani del crollo del muro di Berlino”. Lo scrive la giornalista francese Florence La Bruyère nel prologo a *Sarajevo mon amour*, volume frutto di interviste realizzate a Parigi e a Sarajevo, e del diario che Jovan Divjak tenne saltuariamente durante la guerra.

Il libro, pubblicato in Francia nel 2004, è dal settembre di quest'anno anche nelle librerie italiane. La Infinito edizioni ha raccolto l' 'invito-sfida' dello stesso Divjak a pubblicare il volume anche in Italia, con il patrocinio della Provincia di Gorizia. Poco meno di trecento pagine - con una intensa prefazione del giornalista Paolo Rumiz , autore di avvincenti e illuminanti reportages dai Balcani (e non solo) - tradotte dal poeta e critico letterario Gianluca Paciucci, che dal 2002 al 2006 ha diretto l'Ufficio cultura presso l' Ambasciata italiana in Bosnia Erzegovina.

Sarajevo mon amour è “un libro militante” che permette di conoscere e capire cosa è stata la Jugoslavia dal '45 all'89 e di riflettere “su una Europa nella quale se è caduto un muro, quello di Berlino, altri ne sono stati alzati” ha commentato Paciucci intervenendo alla presentazione del volume a Roma, nella affollata sala del Teatro Le Salette, diretto dall'autore e regista Stefano Dionisi, che ha portato un breve saluto insieme al giornalista Luca Leone, direttore editoriale di Infinito edizioni e autore di “Srebrenica i giorni della vergogna” (http://www.mclink.it/com/inform/art/art_05/05n12103.htm).

Paradossale, ma in un mondo di circolazione libera delle merci ci sono “persone chiuse in territori sempre più piccoli” . Ed è un dato di fatto che “oggi i bosniaci hanno difficoltà ad uscire dal loro paese” ha rimarcato Paciucci facendo riferimento al problema dei visti di cui cittadini di Bosnia Erzegovina hanno bisogno per varcare i confini.

Bosnia Erzegovina, un buco nero nell'Europa. Eppure la Bosnia Erzegovina è una terra da cui l'Europa avrebbe da imparare molto, “guardando alla sua ricchissima multiculturalità come ad un modello”, ha detto Enisa Bukvić, presidente della comunità bosniaca a Roma. Un Paese dove, ha spiegato Bukvić, sono miste più del 40 per cento delle famiglie e dove i giovani continuano a sposarsi senza guardare alla differenza di etnia o religione. Un Paese dal cui seno è nata una città come Sarajevo dove, accanto alle moschee si ergono chiese ortodosse e cattoliche... Non a caso Sarajevo è detta la Gerusalemme dei Balcani. “Non siamo dei barbari, siamo tante diversità riunite armonicamente da secoli” ha insistito Bukvić. Anche e poi le diversità possono essere “manipolate”, “strumentalizzate” attraverso propaganda politica e falsa informazione. Fino alla guerra, “il cui obiettivo era proprio la distruzione della nostra multiculturalità”.

Jovan Divjak si è opposto coraggiosamente a questo infame obiettivo di annientamento. Divjak non ha proprio nulla del ‘traditore’ o del ‘criminale di guerra’ (così è stato bollato dai nazionalisti serbi). ‘Il generale serbo che difese Sarajevo’ (così è definito da chi lo considera un eroe, e sono in molti) ha un sorriso aperto, sincero. E' un uomo spiritoso, bonariamente ironico. Ha carisma. E, soprattutto, rappresenta una bellissima pagina di umanità nell'inferno della ex Jugoslavia.

Ha “combattuto quarantaquattro mesi per una Bosnia multiculturale ed europea” Divjak. Un protagonista di quella che, ha ribadito con orgoglio alla platea, è stata “la resistenza spirituale di Sarajevo e delle altre città bosniache”. L'analisi di Divjak - lucida, dettagliata, ‘dall'interno’ - della guerra, dell'assedio di Sarajevo (il più lungo nell'Europa del '900), del dopoguerra, non esaurisce tutti i lati oscuri di una vicenda cruenta, aggrovigliata, dai pesantissimi giochi politici, ma è un ampio fascio di luce su una pagina di storia fatta dalle sofferenze delle popolazioni, dall'ambiguità e dai voltafaccia dei politici, compresi quelli bosniaci, dall'ignavia e dalle colpe della comunità internazionale. Divjak ha rievocato tutto questo, supportato dalla interprete Fatima Neimarlija, nell'incontro con il pubblico, tra cui bosniaci residenti nella capitale.

Parlando con il cuore in mano e con tutto l'amore che porta verso la ‘sua’ città della quale, ha fatto capire, anche gli attuali politici non sono degni.

Sarajevo, che ai tempi dell'assedio continuava a vivere grazie ai suoi stremati ma orgogliosi e coraggiosi abitanti, che andavano avanti senza corrente elettrica, senza acqua, trasformando il verde degli spartitraffico e i giardini in orti per avere qualcosa da mangiare. Sarajevo, che è stata capace di lanciare al mondo un messaggio di "resistenza spirituale", con la sua vitalità, la sua grande effervescenza culturale. Un omaggio appassionato a donne e uomini che non hanno ceduto alle follie del nazionalismo. E che non hanno ricevuto sostegno da Onu e Nato. L'accusa delle accuse è che i militari seguirono la politica dei propri Paesi. Un duro rimprovero che Divjak ha rivolto anche all'Italia. Come mai, ha chiesto, l'allora ministro degli Esteri Susanna Agnelli si recò Belgrado, a parlare con Milošević, ma non si fece vedere a Sarajevo?

Ma se i governi si 'dimenticarono' di Sarajevo così non fu da parte delle persone. E Divjak ha ricordato come tra i primi morti vi sia stato un italiano, Gabriele Moreno Locatelli. Locatelli era un pacifista dei Beati Costruttori di Pace. Si era recato a Sarajevo, insieme ad altri compagni. Fu ucciso da un cecchino nell'ottobre '93 mentre attraversava il ponte Vrbanja sul torrente Miljacka, che divide la città, per un'azione simbolica: deporre una corona di fiori sul luogo della prima vittima di quella guerra (la giovane Suada Dilberović uccisa nell'aprile '92 durante le prime manifestazioni per la pace a Sarajevo), e offrire del pane ai soldati bosniaci e serbi, che si fronteggiavano dalle sponde opposte del ponte. Alcuni giorni prima di morire Locatelli aveva scritto su una cartolina da Sarajevo queste parole: "Vi prego gridate che qui la gente muore di granate, di snajper (cecchini)..." Un "eroe involontario", come lo sono stati Jovan Divjak e le migliaia di abitanti di Sarajevo.

"Eroi involontari" che all'aggressione hanno opposto la "resistenza civile" tipica della loro cultura, come ribadito da Mario Boccia, fotografo e giornalista presente in diversi scenari di guerra nel mondo e che ha documentato, da Sarajevo al Kosovo, lo sfaldamento della ex Jugoslavia. Un viaggiatore "attraverso le linee" in cerca del contatto diretto con le persone e le loro difficili realtà, da una parte e dall'altra delle barricate. Un mestiere il suo in cui è essenziale immergersi nelle situazioni per poterle raccontare, un lavoro in cui bisogna ogni giorno "stabilire un equilibrio tra il proprio istinto e la professionalità". Un equilibrio che ha consentito a Boccia di raccontare la gente di Sarajevo, città particolare, "unica al mondo".

Una città che Jovan Divjak ha scelto per amore... Sarajevo mon amour. Sarajevo che, come tutta la Bosnia, attende una pace che non è ancora davvero arrivata.

"Che vuoi che ti dica, compagno Divjak – scrive Paolo Rumiz nella prefazione - L'unica cosa che ci resta è l'amore per questa straordinaria terra e per questa città unica al mondo che tu hai difeso con onore e che continui a onorare occupandoti degli orfani di guerra. Posso dirti che ti ringrazio per quello che hai fatto e che fai, ignorando i briganti oggi al potere. Dirti che amo ancora quel luogo come se l'avessi lasciato ieri. Ci torno, e il tempo è come se non fosse passato. Per me è tutto come allora, quando vidi Sarajevo la prima volta sotto la Luna, sotto le ultime nevi dell'Igman". (Simonetta Pitari-Inform)

Vai a:

- [**l'articolo successivo**](#)
- [**l'indice dell'ultimo numero**](#)
- [**l'indice dei numeri precedenti**](#)
- [**INFORM - la pagina iniziale**](#)